

Il monastero delle Benedettine di Eraclea Terranova

Il monastero delle Benedettine sorge nel centro storico di Gela a nord della chiesa madre, con ingresso principale da Via Senatore Damaggio, la parallela a nord del corso Vittorio Emanuele ed è il complesso monastico femminile di maggiore importanza nella storia della città. Oggi è costituito da un edificio a due piani articolato intorno ad un cortile quadrato; la chiesa intitolata a S. Benedetto ha navata unica, è contigua al monastero ed è disposta in direzione ovest-est lungo la strada. L'edificio, abbandonato dopo l'unità d'Italia, fu trasformato in ospedale nei primi anni del '900, acquisendo l'aspetto attuale e fu usato fino agli anni sessanta.

Il complesso è stato sottoposto a restauro alla fine degli anni '80 del secolo scorso per essere trasformato in edificio scolastico. In quell'occasione saggi condotti



Chiesa San Benedetto

sulla strada a ridosso delle murature della chiesa ed al suo interno posero degli interrogativi sulle origini del complesso che si riteneva risalisse al XVII secolo. Gli studi che sono seguiti hanno permesso di individuare non solo l'epoca di fondazione del monastero e la sua struttura antica ma anche la sua vita ed i rapporti con la città nei secoli.

Un documento del 1491 segnala, tra altri beni appartenenti ad ordini religiosi, l'esistenza di terre di S. Benedetto sulla pianura a nord dell'abitato, indicando chiaramente che a quella data il monastero esisteva e disponeva di proprietà. Se ne può dedurre dunque che sia stato fondato intorno alla metà del '400 dopo la chiusura del monastero delle clarisse, quando la città divenne centro feudale con gli Aragona.

Dalla visita pastorale condotta dal vescovo di Siracusa nel 1548 risulta che la chiesa aveva una icona all'altare maggiore e che il monastero aveva delle finestre che si aprivano sulla strada pubblica. Dal resoconto di una visita successiva si apprende che disponeva di un orto che guardava verso la torre della terra e di un centimulo vecchio (ossia un mulino) che unitamente alla cucina si ordinava di trasformare in refettorio; nella stessa visita il vescovo ordinava di realizzare una finestra all'angolo del dormitorio e di murare la porta vecchia. Questo conferma che il monastero esisteva da tempo e necessitava di trasformazioni.

La chiesa aveva porte di comunicazione con il monastero ma anche un accesso dalla strada che in una visita degli anni '60 del '500, si ordinava di chiudere; il vescovo ordinava inoltre di trasformare una cella in infermeria e di costruire una cappella di legno nella chiesa con il suo altare e che le monache seguissero la messa dall'oratorio. Più tardi, sulla base delle norme previste dal Concilio di Trento, si ordinò che si facesse un confessionale con grata e che la chiave fosse tenuta dal cappellano.

Dunque il monastero sorgeva nella terra vecchia, in area centrale, prossima alla chiesa madre ma protetta rispetto alla costa. Un'insegna araldica in pietra, posta all'angolo sudest dell'edificio, nell'attuale campanile raffigura in alto a sinistra e in basso a destra una palma simbolo dei Tagliavia, in alto a destra e basso a sinistra quattro pali verticali simbolo degli Aragona ed è sormontata da una corona comitale il che indica che il monastero fu sotto il patronato degli Aragona prima e degli Aragona Tagliavia poi. L'insegna,



come indica la corona comitale, dovette essere realizzata a seguito di lavori di restauro eseguiti negli anni successivi al matrimonio tra Antonia Concessa d'Aragona e Giovanni Tagliavia avvenuto nel 1518 e prima del 1530, anno in cui Giovanni riceve il titolo di marchese di Terranova.

I saggi archeologici eseguiti alla fine del secolo scorso da parte della Soprintendenza di Agrigento, allora competente sul territorio, in punti diversi della costruzione ed all'interno della chiesa, hanno permesso di individuare quanto meno tre livelli di frequentazione anteriori alla costruzione attuale. In più punti nell'area interna al monastero sono state recuperate ceramiche tardo medievali al di sopra di uno strato di ceramiche di età greco arcaica; nel saggio condotto all'interno della chiesa, quasi a ridosso della strada, è stato individuato anche un livello post medievale e sono stati recuperati frammenti ceramici del '500 e del '600. Si è quindi ritenuto che nel corso di un rifacimento della chiesa, avvenuto intorno al '700, fossero state distrutte e livellate strutture più antiche, utilizzando come riempimento anche ceramiche d'uso delle fasi precedenti o forse di una discarica del monastero. I materiali ritrovati includono ceramiche da fuoco, da dispensa e da mensa, ceramiche destinate all'illuminazione ed all'igiene come i cantari (con la stessa funzione dei water moderni). Le ceramiche da mensa sia monocrome che decorate sono rappresentate da maioliche di produzione siciliana con poche importazioni rappresentate da maioliche liguri e toscane oltre che da esemplari di maioliche laziali e maioliche a lustro di area valenzana. Altri saggi, eseguiti successivamente dalla Soprintendenza di Caltanissetta, subentrata per competenza sul territorio, hanno interessato il complesso ed in particolare le aree del

cortile e gli ambienti del monastero contigui alla chiesa. I rinvenimenti anche in questo caso hanno evidenziato fasi di vita diverse ed hanno permesso di raccogliere una grande varietà di ceramiche relative al lungo periodo che va dal '300 al '600, che documentano indirettamente i rapporti che il monastero intratteneva con la città.

Oggi è un dato acquisito il monastero sorse su un'area già urbanizzata e forse abbandonata a seguito della peste o delle scorrerie della seconda metà del '300, dopo che le clarisse nel corso della prima metà del '400 avevano abbandonato il loro convento posto all'angolo nord occidentale dell'abitato. Dovette accogliere ed educare le giovani figlie delle famiglie dei notabili della città, fu parte integrante della storia di Eraclea Terranova e nei secoli divenne il monastero femminile di riferimento tanto che la madre abbadessa era considerata, come racconta lo storico Candioto nel '700, tra le figure più autorevoli della comunità.

Salvina Fiorilla